

*Gaetano Marzi*

# IL MISTERO DEL PROFESSOR CORBIÈRE

*Prefazione di*  
Silvia Frunzi

 Edizioni  
Helicon

## Capitolo 1

*Edimburgo, 1877*

La voce profonda e roca del Prof. Jean Louise Corbière, si diffondeva uniformemente all'interno dell'aula magna dove si teneva la lezione di letteratura, lingua e cultura francese, arrivando potente perfino alle orecchie degli studenti seduti nell'ultima fila in alto.

Il corso tenuto dal Prof. Corbière era molto seguito, tanto che il rettore dell'Università di Edimburgo, Sir Arthur William Blackwood, era stato ben felice di concedergli l'aula magna, onde evitare capannelli di studenti accalcati sulla porta aperta della vecchia classe assegnata al professore ad inizio anno universitario.

Non era ben chiaro da cosa derivasse questo gran successo del Prof. Corbière, visto e considerato che non era certo un mostro di simpatia.

Indubbiamente molto preparato, affabulatore ed autorevole, non amava però intrattenere rapporti oltre l'orario delle lezioni sfuggendo, quando gli era consentito, anche ai colloqui con gli studenti o con i colleghi. Pure la sua vita privata restava un mistero per tutti, non frequentando ritrovi o incontri sociali nei quali non si sarebbe potuto sottrarre a domande e risposte. Essendo di madrelingua francese, era infatti nato a Parigi nel 1833, il suo inglese non era fluido e genuino nonostante vivesse ad Edimburgo da quasi cinque anni e, per tale motivo, molti studenti si rivolgevano al "Professor Corbière" accentuando per burla la pronuncia delle "quattro erre", provocando così

soffocate risate in chi ascoltava. Mai una reazione, un rimprovero o un atteggiamento offeso aveva fatto seguito da parte del Professore a tali canzonature, quasi che la cosa non lo riguardasse affatto. Neppure l'espressione del viso era intuibile, nascosto com'era da una folta barba con chiazze bianche sul mento e dei baffi che coprivano abbondantemente il labbro superiore. Da un annetto a questa parte, inoltre, si era visibilmente tinto i capelli di un nero intenso, probabilmente per celare un precoce incanutimento che lo avrebbe fatto apparire più vecchio dei quarantaquattro anni che aveva. L'unica parte espressiva, libera e visibile del viso, sarebbero stati gli occhi se non avesse portato degli occhiali tondi con spesse lenti incastonate in una importante montatura.

Il Prof. Corbière estrasse l'orologio a cipolla dal taschino del gilet, interrompendo la sua lezione e comunicando all'aula che il tempo a disposizione era terminato, dando quindi appuntamento al giorno dopo. Gli studenti si avviarono verso l'uscita salutandolo beffardamente il docente che rispondeva senza neppure alzare la testa dalla borsa di pelle aperta, entro la quale stava riponendo il materiale che aveva utilizzato.

«...e fate passare, per favore, per favore...! Professor Corbière, Professor Corbière!» Chiamò, entrando in aula controcorrente, il segretario del rettore.

«Siii... George? Spero sia una cosa veloce... devo andare!»

Rispose con distacco Corbière.

«Tenga Professore, è per lei... è arrivata adesso con la posta delle dodici. Spero non sia nulla... niente di grave!» Affermò George Bemrose allungandogli una busta gialla e manifestando una preoccupazione esagerata che denunciava la morbosa curiosità che da sempre lo aveva caratterizzato.

«Grazie, George! L'aprìrò dopo, a casa... arriverci!» Salutò Corbière, avviandosi verso l'uscita dopo aver infilato in borsa la busta a lui indirizzata, consapevole che il segretario non si sarebbe tolto di mezzo finché fosse rimasto lì.

«Ma... Professor Corbière... non guarda adesso di cosa si tratta?»

Ribatté con fastidiosa insistenza Bemrose.

«Fra quindici minuti sarò nella mia stanza, George. Farò finta che il treno postale abbia ritardato un quarto d'ora... non sarà la fine del mondo!»

Rispose Corbière, sparendo alla vista del segretario.

Si avviò di gran carriera verso l'uscita, quando fu assalito dal dubbio di non aver chiuso a chiave lo stipetto in legno che si trovava nella stanza dei docenti. “Meglio andare a controllare!”, pensò girando su se stesso e avviandosi lungo il corridoio che, illuminato da ampi finestroni a vetri piombati, conduceva ad un piccolo salottino semibuio con due poltrone in velluto consunto. L'ombra di una figura umana con le gambe accavallate, sedeva su una delle poltrone dell'angusta sala d'aspetto. Il Professor Corbière non ci fece neppure caso e, spalancata la porta della stanza, entrò all'interno chiudendola alle proprie spalle. Si diresse immediatamente al suo stipetto con tanto di nome apposto sopra e in alto, prese quindi di tasca un mazzo di chiavi scegliendone una piccola e la introdusse nella serratura. La girò, aprì quindi la ribaltina per controllare che tutto fosse in ordine e poi richiuse infilandosi il mazzo di chiavi in tasca. Stava per uscire nuovamente, quando un leggero colpo alla porta annunciò la presenza di qualcuno.

«Sì...? Avanti... » Disse sottovoce Corbière, sperando che al di là della robusta porta non sentissero il suo invito, rinuncian-

do così ad entrare e permettendogli di andarsene. Ma non fu così, la porta si socchiuse e, quello che in apparenza era uno studente, fece capolino.

«Permesso? Buongiorno Professor Corbière, la posso disturbare un attimo?» Chiese il ragazzo in modo garbato. Corbière notò che per la prima volta qualcuno aveva pronunciato il suo titolo ed il suo nome senza esasperare le erre e questo lo rese leggermente ben disposto a dare udienza al ragazzo.

«Buongiorno! L'ascolto ma basta che sia veramente un attimo. Sa... ho una certa premura! Mi dica...»

«Ecco... vede Professore, il mio nome è Arthur Conan Doyle e ho quasi diciannove anni. Frequento il secondo anno di...»

«Il suo nome, Sir Conan Doyle, non mi dice nulla e sono certo di non averla mai vista alle mie lezioni per cui non vedo...»

«Infatti Professore, lei non mi conosce e non mi ha mai visto perché io frequento il secondo anno di Medicina e non il suo corso»

«Non... non capisco allora per quale motivo si rivolge a me anziché al mio collega, il dottor Joseph Bell. Lo può trovare nell'edificio attiguo, quello con la scalinata che sale dal piazzale. Mi scusi, ma adesso devo proprio andare... arrivederci!»

«No, no, si sbaglia Professore! Non è un errore il mio. Mi lasci spiegare, per favore. Come le ho detto studio medicina, ma il mio sogno è fare lo scrittore. Ho già numerosi manoscritti nel cassetto, ma per il genere che amo mi occorrono competenze multiple e le vorrei chiedere il permesso di ascoltare anche le sue lezioni, che mi dicono abbiano un gran successo. Solo questo, ecco. Cosa ne pensa?»

«Mi tolga una curiosità, Sir Conan Doyle... quale sarebbe il genere che ama?»

«Beh... il fantastico ed il giallo deduttivo, ed è proprio il dottor Bell che mi ha ispirato un personaggio che sta prendendo forma nei miei abbozzi di romanzi.»

«Ah sì? Scommetto un chirurgo pazzo assassino che strazia le proprie vittime... non è vero?»

«No, si sbaglia! Il dottor Bell oltre essere un chirurgo di elevato livello, ha anche la brillantezza, la lucidità mentale e la consapevolezza delle proprie abilità, per cui ho pensato ad un medico-investigatore con ottime doti analitico-deduttive e di memoria ed un quoziente intellettuale elevato. L'ho chiamato... Sherlock Holmes.»

«Interessante, anche se, mi lasci dire, il nome "Sherlock Holmes" non mi pare molto... molto appropriato. Sembra... sembra il nome di un isolotto perso nell'oceano! Segua il mio consiglio, ne trovi uno più a misura. Comunque, per quanto riguarda la sua richiesta, sir Conan Doyle, si ritenga gradito ospite alle mie lezioni di letteratura, lingua e cultura francese e spero ne faccia buon uso!»

«Certo Professor Corbière, grazie, grazie. Adesso la lascio e... beh, arrivederci!»

“Strano ragazzo ma interessante persona”, rimuginò il professore. “Apparentemente tranquillo ma forte delle sue idee e convincenti, sarà di certo uno studente modello anche perché come scrittore è certamente destinato a riempire qualche rubrica settimanale con storielle scandalistiche, nulla di più! E poi, com'è il...? Ah sì, Sherlock Holmes! Puh... che idea balzana!” Pensò Corbière scrollando la testa, mentre stava ripercorrendo il lungo corridoio verso l'uscita.

Scesa la scalinata centrale del primo edificio, il vecchio collegio situato a South Bridge, cominciò ad attraversare il largo e lun-

go piazzale che divideva le due costruzioni laterali. Al centro un rettangolo verde di erba rasa, sulla quale, con geometrica disposizione, spiccavano agglomerati di bellissimi fiori colorati.

Lateralmente al prato centrale, correavano due vialetti pedonali, sui quali, equidistanti tra loro, si affacciavano tre rampe di scale per lato. Ognuna di queste conduceva ad un dipartimento, in un groviglio labirintico di corridoi e aule disposti su due piani. Poter calpestare quelle pietre, avrebbe rappresentato per chiunque motivo d'orgoglio, soprattutto se in veste di docente, ma non per Corbière. O, perlomeno, non lo dava a vedere, camminando sempre a testa bassa, quasi che la bellezza architettonica che lo circondava non trovasse spazio nell'intrigo dei suoi pensieri. L'unica immagine che, ad ogni suo passaggio, riusciva ad attrarre quello sguardo torvo, erano le aiuole fiorite ed, in particolare, i coloratissimi fiori.

Una sua vecchia passione, la botanica, sulla quale negli anni aveva acquisito competenze elevate che gli sarebbero tornate utili in futuro.

Mancavano solo cinque anni al terzo centenario dalla fondazione dell'Università, avvenuta nel 1582 con l'*imprimatur* del Re Giacomo I e da allora considerata una delle Università più importanti e prestigiose del Regno Unito.

Il massimo richiamo esercitato dall'Università di Edimburgo, era da attribuire alla facoltà di medicina, rinomata per lo studio dell'anatomia quale espressione di maggior rilievo anche in termini di spazio occupato. Una lunga galleria sotterranea, infatti, correva dal North College Street fino ad arrivare direttamente ad una delle sale anatomiche. Attraverso tale lungo e buio corridoio venivano trasportati i cadaveri dei condannati

a morte per poi essere dissezionati di fronte agli studenti assiepati sui gradoni ad anfiteatro.

L'Università disponeva anche di una vasta serie di alloggi destinati a docenti non del luogo ed a studenti. Questi ultimi, in gran parte, risiedevano presso i dormitori generali, il cosiddetto Pollock Halls of Residence, che si trovavano alla base dell'Arthur's Seat, a due chilometri da Edimburgo, dove terminava l'Holyrood Park.

I Professori, invece, trovavano sistemazione all'interno della struttura universitaria, potendo usufruire di stanze accoglienti con ampie librerie e luminose finestre.

Corbière aprì la porta della stanza, gettando sul letto la borsa e la giacca e lasciandosi poi cadere sulla sedia della scrivania soffiando verso il soffitto il contenuto dei polmoni assieme a stanchezza e tensione.

Di scatto si alzò dalla sedia per far girare la chiave sulla toppa, assicurandosi poi che la porta fosse chiusa.

Dall'armadio, nascosta sotto una pila di maglioni, estrasse una forma di testa umana, di legno chiaro, che appoggiò sopra il tavolo. Con fare disinvolto si tolse parrucca e barba finte, ponendole poi, delicatamente, sull'ovale di legno.

Un prolungato getto di acqua fredda scorse dalla sommità glabra del capo fino al mento, procurandogli una bella sensazione. Quindi si asciugò massaggiandosi il viso e si versò un bicchiere di cognac, rigorosamente francese!

“Chissà cosa conterrà!” Si chiese Corbière guardando l'angolo della busta ricevuta che spuntava dalla borsa sul letto. “Se non fosse per quella maledetta lettera potrei anche riposarmi un po’”, continuò nei suoi pensieri allungando la mano libera dal bicchiere per afferrarla.

Dopo aver ingurgitato il cognac posò il bicchiere vuoto e, tenendola fra le mani, osservò attentamente la busta gialla cercando un indizio sul possibile contenuto e mittente, ma senza successo. Si decise quindi ad aprirla, strappando un lato ed estraendo il foglio che conteneva.

Lo spiegò e cominciò a leggere mentre un sudore freddo gli imperlava la fronte.

Si asciugò il viso con la manica, rileggendo più volte il contenuto, finché stremato dall'ansia lasciò cadere il foglio e si distese bocconi sul letto.

Non prima di aver gettato la borsa da lavoro lontano da sé ed imprecando rabbiosamente.

Un urlo rimbombò nella stanza cercando sfogo, ma le mura del vecchio e massiccio edificio non permisero di alleggerire la sua ira, ingabbiandola in uno scrigno fatto di storia e secoli.

## Capitolo 2

*Parigi, 1853*

Era l'estate parigina del 1853, un luglio afoso e opprimente, con le zanzare che litigavano fra loro pur di nutrirsi di sangue, approfittando delle superfici di pelle libera dei due corpi sudati.

«Dai Jean Louis, tuffiamoci. Non resisto più a questo caldo opprimente e queste maledette zanzare non mi danno tregua.» Disse Jacques al fratello tirandolo per un braccio.

«Non ho voglia e poi la Senna in questo punto oggi fa proprio schifo! Lasciami il braccio, mi stai facendo male. Vai pure, io ti aspetto qui.»

Gli rispose Jean Louis, stratonandosi dalla presa del fratello che non mollò, costringendolo ad alzarsi in piedi.

D'improvviso, una forte spinta sul petto fece barcollare Jacques che cercò di sorreggersi al braccio del fratello, ma la presa gli sfuggì anche per il sudore che bagnava la pelle.

Il ragazzo cadde all'indietro, finendo in acqua e battendo la testa sullo spigolo di un basso manufatto in cemento usato per ormeggiare le barche.

Lo schiaffo della schiena sull'acqua torbida si unì ad un urlo di dolore che s'interruppe non appena la testa di Jacques sparì sott'acqua.

Una chiazza rossastra si allargò in superficie, mentre il corpo tornava a galla inanimato.

Passarono alcuni interminabili secondi, prima che Jacques percepisce lentamente il riemergere dei suoi sensi. Con le

narici fuori dall'acqua, l'aria gli poté riempire nuovamente i polmoni, mentre l'acqua fredda gli offrì lo stimolo per socchiudere gli occhi presentandogli l'immagine del fratello Jean Louis che, in piedi e a braccia conserte, lo stava osservando immobile.

Jacques non ne era certo, ma ebbe l'impressione di vedere anche un ghigno di soddisfazione sul viso del congiunto.

Pur ferito e dolorante, il ragazzo si alzò in piedi barcollando, con l'acqua fino alle ginocchia, e pose istintivamente la mano sulla ferita sanguinante e pulsante.

Questa era larga, calda e appiccicosa ed il sangue che sgorgava copioso gli colorava il braccio fino a gocciolare dal gomito come dal mento.

Jacques si sentì sbandare e si appoggiò, piegandosi, al basso manufatto contro il quale aveva sbattuto, strinse gli occhi e cominciò a chiedere aiuto quando una piccola imbarcazione a motore, con due uomini a bordo, accostò attirata dalle urla e dal sangue che, come vernice, cominciava a ricoprire il dorso del ragazzo.

A quel punto, anche Jean Louis si avvicinò al fratello con aria allarmata e chiedendo aiuto ai due occupanti dell'imbarcazione.

«Presto, presto, aiuto! Mio fratello ha sbattuto la testa e si è ferito. Va portato in ospedale, presto... aiutatemi, vi prego!»  
Urlò Jean Louis all'indirizzo dei due.

«Dai, giovanotto... aiutalo a salire sulla barca, svelto. Per te non c'è posto... lo portiamo noi in ospedale via fiume, faremo prima.»

Ordinò uno dei due barcaioli mentre l'altro prendeva un pezzo di stoffa per tamponare la ferita.

Una volta a bordo, Jacques fu fatto sdraiare con la testa appoggiata sopra i suoi stessi vestiti appallottolati, e la barca partì a gran velocità verso l'Hôpital Hôtel-Dieu, il più antico ospedale della capitale francese, situato a lato della Piazza di Notre-Dame, sull'Île de la Cité.

Dal momento in cui la piccola imbarcazione scomparve dietro la prima ansa del fiume, come se nulla fosse accaduto Jean Louis si sciacquò le mani in acqua, strofinandole energicamente per eliminare il sangue del fratello e, rivestitosi con estrema calma, si avviò lentamente verso casa pianificando freddamente la versione dei fatti che avrebbe riferito ai genitori.

Allontanandosi dal Quai d'Austerlitz, luogo consueto dove i ragazzi si recavano a fare il bagno nella Senna, attraversò il ponte omonimo dirigendosi verso Boulevard Mazas. Giunto a Place du Trône, svoltò a sinistra in Avenue Philippe-Auguste, cominciando quindi a correre a perdifiato, e raggiungendo dopo due centinaia di metri la propria abitazione.

Essa, faceva parte di una serie di immobili ammassati tra loro e divisi solamente da un intreccio labirintico di vicoli scuri e stretti, che ricalcavano una sinistra struttura urbana medievale.

Jean Louis e Jacques Corbière, vivevano con i due genitori, Alphonse e la madre Françoise Pascal, ambedue medici pediatri che, per svolgere al meglio la loro attività professionale, avevano sacrificato il piano terra dell'abitazione ricavandone uno studio medico con una grande sala d'aspetto.

L'accesso a questi ambienti era situato alla base della rampa di scale che portava al primo piano dove la famiglia abitava e ciò permetteva di entrare ed uscire di casa senza dover attraversare la sala d'aspetto. Durante le ore di visita, il portone

esterno rimaneva socchiuso e le mamme con i piccoli malati potevano accedere all'area destinata alla visita senza doversi annunciare.

I due professionisti erano molto stimati, sia dai colleghi che dalla loro numerosa clientela di prevalente estrazione contadina, che non disdegnava di sdebitarsi omaggiando i due medici con uova, galline, formaggi e vino.

In occasione del Natale di quattro anni prima, nel 1849, particolarmente freddo e nevoso, si presentò in ambulatorio una coppia di genitori con in braccio una bambina di pochi anni che urlava disperata. La piccola si chiamava Celine.

Erano due giorni che non dormiva e non faceva dormire, tanto che i due giovani genitori si erano molto preoccupati per la sua sorte ma i quaranta centimetri di neve che era caduta gli aveva impedito di venire in città con il carro, sequestrandoli nella loro fattoria in campagna ad una decina di chilometri.

Finalmente, presi dalla disperazione, decisero che non avrebbero aspettato oltre e il padre si costruì alla meno peggio una barella di legno che, come una slitta, potesse essere trainata dal cavallo.

La madre e la figlia, coperte all'inverosimile, si adagiarono sulla barella e, intabarrato da capo a piedi, il padre in groppa al cavallo le trasportò, a passo d'uomo, fino a Parigi. Già erano stati in Avenue Philippe Auguste perciò, una volta raggiunte le prime case della città, non persero del tempo prezioso per chiedere informazioni.

Il dottor Alphonse Corbière, con l'aiuto della moglie Françoise, diagnosticarono una brutta otite che causava febbre, agitazione ed, ovviamente, un forte dolore all'orecchio.

Vista la gravità della situazione e le difficoltà che i due genitori

avrebbero incontrato per tornare alla loro fattoria, i coniugi Corbière decisero che almeno per quella notte Celine sarebbe dovuta rimanere in un ambiente caldo e confortevole seguendo la terapia medica prescritta.

E così fu.

Un giaciglio nella sala d'aspetto dell'ambulatorio, permise alla famigliola di trascorrere una notte tranquilla ed in buone mani. La bambina migliorò a vista d'occhio, per cui tutti preferirono allungare di un'altra notte la permanenza in casa Corbière.

Durante i due giorni di convivenza, Françoise Pascal, e la madre di Celine, si aiutarono a vicenda per fornire a tutti dei pasti caldi e soddisfare le necessità maggiori.

Alla fine, l'ospitalità durò tre giorni e due notti, allorché i due medici decisero che la bambina poteva rientrare a casa pur se non in perfetta forma, ma dovendo, loro malgrado, cedere all'insistenza dei due genitori che manifestarono l'impossibilità di prolungare la loro permanenza avendo alla fattoria anche alcuni animali da governare.

Verso la primavera dell'anno seguente, i genitori di Celine si presentarono nuovamente all'ambulatorio con la bambina in piena salute che teneva nella manina la cima di una corda alla quale era legata una capretta bianca e marrone con una lunga barba.

«Oh, bella questa! Non sapevo di essere anche veterinario!»

Disse il dottor Corbière, alla vista della capra.

«Le piace dottore? Perché se le piace, è sua! Io, mia moglie e... Celine, soprattutto, vorremmo sdebitarci per quanto lei e sua moglie avete fatto lo scorso Natale per la bambina. Purtroppo... ehm... non abbiamo grosse somme di denaro, perciò ab-



biamo pensato che una piccola capra potesse essere un... come dire... un giusto riconoscimento che, se vorrà, potrà donare ai suoi figli. Cosa ne pensa, dottor Corbière?»

«Mah... non le nascondo che apprezzo molto il vostro delicato pensiero, tuttavia non saprei dove tenerla, cosa darle da mangiare, e se si ammala? Ai miei due figli, poi... hanno sedici anni, uno frequenterà l'Università volendosi laureare in Lettere, l'altro... l'altro... beh, penso che a sedici anni possano... ehm... abbiano altri interessi. Non so se mi capisce!»

«La capiamo benissimo, dottore» intervenne la madre di Celine. «Lasci però che le dica una cosa. Lei ha parlato al futuro... domandandosi dove la terrà, cosa le darà da mangiare e come si dovrà comportare in caso di malattia, ma l'essere dei semplici contadini ha insegnato a me ed a mio marito, che ogni animale vive solo ed esclusivamente al presente ed è per questo che gli animali domestici danno piacere all'uomo, rendendogli importante ogni attimo, ogni istante, ogni momento passato assieme. Due uomini si possono rallegrare o rammaricare del passato, oppure esaltarsi o preoccuparsi del loro futuro. Assieme ad un animale, l'uomo vive solo ed esclusivamente il presente, nel bene o nel male, ma sempre e solo il presente fatto di moralità, affetto e riconoscenza incondizionata. L'ho convinta, dottore? Lo faccia per Celine, la prego. Accetti la capretta...»

«Devo riconoscere che lei è molto convincente. Va bene, accetto la capra, ma ad una condizione vincolante. La terrò una settimana, nel miglior modo e seguendo alla lettera quelli che saranno i vostri consigli, poi se riterrò che sarebbe più a suo agio in campagna ve la restituirò pur rimanendo di mia proprietà. In tal caso mi farò completamente carico del suo mantenimento e della sua salute. Affare fatto?» Domandò il

medico.

«Affare fatto, dottor Corbière. Non se ne pentirà, mi creda!» Disse il padre di Celine, afferrando la corda dalla mano della bambina e legandola alla gamba della scrivania.

Dopo aver dato a Corbière le istruzioni di base per il mantenimento dell'animale, i due genitori e la bambina si avviarono verso l'uscita, quando un belato malinconico li fece bloccare. Si girarono verso la capretta sorridendole tristemente, mentre Celine salutava con la graziosa e paffutella manina.

Corbière e sua moglie Françoise, quella stessa sera, attrezzarono un piccolo spazio nell'orto dietro casa dove si diletta- vano a coltivare qualche foglia d'insalata e cipolle. Pochi metri quadrati destinati alla capretta, con una vecchia cuccia per cani come riparo, all'ombra di un frondoso mandorlo.

Una volta all'interno del recinto, l'animale cominciò a percorrere il perimetro dello spazio ad esso riservato, soffermandosi a strappare quei pochi fili d'erba che spuntavano dal terreno. Le due operazioni ebbero termine in pochi minuti, vista l'estrema semplicità del compito.

«Ci mancava solo questa, Alphonse! Un agnello nell'orto di casa!»

«Non è un agnello, Françoise, è una capra! Lo capisci che non potevo rifiutare? Si sarebbero offesi e poi ho concordato che deciderò tra sette giorni se tenerla o meno. Per cui, qual è il problema?»

«I problemi, Alphonse! I problemi! Primo, mi chiedo chi le starà dietro dovendo noi lavorare tutto il giorno, secondo, non sappiamo cosa mangerà e chi glielo darà e terzo, si troverà... bene? Si potrebbe ammalare, no? Tutte cose che noi...»

«Françoise, sai che gli animali vivono solo al presente? Quindi,

quelli che chiami “problemi” non esistono, e poi ci sono Jean Louis e Jacques che ci daranno una mano. Fidati!»

«Eh, sì! Buoni quelli! Piuttosto, dobbiamo trovarle un nome. Vediamo, la potremmo chiamare... la potremmo chiamare...»

«Già trovato, Francoise! La chiamiamo “madame Cìcì”! Ti piace?»

«Cosa? Madame... madame Cìcì? Stai scherzando forse, Alphonse? Sembra il nome della tenutaria di un bordello di Place Pigalle... ma fammi il piacere!»

«Non ci sono tenutarie di bordelli con questo nome a Place Pigalle!»

«Ho detto che sembra, ma... tu che ne sai? Non dirmi che...»

«Ma no, Francoise... sto solo scherzando! Madame Cìcì, sta per madame Corbière-Celine, il nostro cognome ed il nome della piccola che ce l’ha regalata. Va meglio così?»

«Sono un po’ gelosa, ma... è carino, sì... anche se potremmo aggiungere del velluto rosso alla cuccia del cane, un po’ di cuscini damascati qua e là, e qualche candela profumata con essenze esotiche e poi un cartello con il nome per... attirare clienti!»

«Buona idea, Francoise! Domani montiamo l’insegna! Veramente un’idea brillante! Andiamo adesso, il lavoro ci aspetta.»  
Concluse Corbière abbracciando la moglie.

Il medico, prese alla lettera l’ironico suggerimento della moglie, infatti la sera seguente madame Cìcì aveva il proprio nome sopra l’ingresso della cuccia.

Una tavola in legno inchiodata sui bordi del tetto sporgente, riportava una scritta verniciata in rosso, che così recitava “*Maison du Madame Cìcì*”.

La permanenza della capra in casa Corbière, come era immaginabile, si protrasse oltre la settimana proposta inizialmente

e la presenza di quel nuovo ospite sembrò rivitalizzare i ritmi dell’intera famiglia. Sia i genitori che i due figli, Jean Louis e Jacques, spesso si contendevano l’onere di accudire madame Cìcì, inserendo poi le varie e personali impressioni in lunghe e dettagliate discussioni durante i momenti d’incontro intorno al tavolo per la cena.

L’animale, ormai si fidava ciecamente dei suoi nuovi padroni, si lasciava accarezzare e faceva capire di aver fame o sete, caldo o freddo, sonno o voglia di giocare.

Faceva ormai parte, a pieno titolo, della famiglia Corbière, assorbendo le speciali attenzioni dei due genitori che, tra un impegno di lavoro e l’altro, correvano nel piccolo orticello per assicurarsi che la capretta stesse bene. Il dottor Corbière stava già pensando di allargare il recinto destinato all’animale sacrificando il filare di cipolle e quindi la zuppa che tanto amava.

Quella mattina come tutte le altre, Francoise era già in cucina di buon’ora per preparare le tre colazioni destinate al marito, già richiamato dal lamentoso pianto di qualche bambino proveniente dalla sala d’aspetto, ed ai due figli che sarebbero andati a scuola. Sciacquò le tazze sotto un getto d’acqua, mentre i tre la salutavano con un bacio sulla guancia. Mentre si stava asciugando le mani, guardò fuori dalla finestra di cucina che, dal primo piano, si affacciava sull’orto nel retro di casa.

Il sole, che le sorgeva di fronte, era ancora basso ed i suoi occhi furono abbagliati dalla forte luce diretta che illuminava di giallo oro l’interno della stanza. Solo più tardi, verso metà mattinata, il grosso albero di mandorle avrebbe creato una duratura ombra su quel lato della casa, rendendo la cucina una delle stanze più fresche entro cui soggiornare.

Francoise scese le scale tenendo in mano un cesto pieno di

fieno, erba fresca e qualche mela avvizzita, frutto dell'aiuto di contadini del luogo e genitori di piccoli pazienti che, sapendo della capretta, omaggiavano i due pediatri con prodotti dei loro terreni.

Quando Francoise si affacciò sull'orto, non udì stranamente il belare dell'animale che certamente, pensò, stava ancora pigramente dormendo dentro la cuccia per cani. Guardò il piccolo recinto vuoto ma integro, quindi si chinò per ispezionare l'interno della cuccia scoprendola incredibilmente vuota. Una certa ansia l'avvolse nel non capire dove avrebbe potuto essere, in quanto anche il resto dello spazio destinato ad orto era robustamente recintato.

La donna si posizionò pensierosa e con le braccia conserte di fronte al piccolo spazio con la cuccia, fissando la scritta con il nome che suo marito aveva posto in alto.

Non capiva.

Soffiò, facendo tremolare le labbra, e poi pronunciò il nome dell'animale.

Ne fece seguire un fischio di richiamo girando la testa a sinistra e poi a destra.

“Dove diavolo si sarà cacciata quella capra testarda?” Pensò prima di alzare lo sguardo davanti a sé ed osservare la finestra di cucina ancora assolata.

Spostando lo sguardo verso sinistra, incrociò l'ombra creata, sulla parete di casa, dalla chioma del mandorlo il cui tronco si trovava alle sue spalle.

Ne seguì con gli occhi il profilo sul muro, del quale occupava una vasta porzione con una macchia scura quasi omogenea al suo interno e con i bordi finemente frastagliati e mobili per la leggera brezza che spirava.

Percorse visivamente quel contorno dall'alto verso il basso, ricalcandone l'instabile forma anche nei minimi dettagli, quasi rappresentasse inconsapevolmente il tragitto di una mappa per arrivare ad un tesoro.

Quando l'occhio arrivò nel punto più basso del profilo d'ombra, Francoise notò con stupore che la sagoma ombrosa della chioma d'albero si prolungava stranamente verso il basso con una linea retta verticale, anch'essa leggermente oscillante.

Scendendo ancora con lo sguardo, la linea d'ombra si interrompeva allargandosi in una silhouette abbastanza vaga, benché allusiva ed evocativa, e terminando nel punto più basso con due brevi e ombrose mezzelune curvate verso l'alto.

Francoise si girò di scatto, associando l'ombra ad un pensiero tanto impossibile quanto mostruoso e grottesco.

Madame Cici, con un legaccio che le stringeva la bocca, penzolava, ormai cadavere, appesa per le zampe posteriori legate ad una fune, la quale era stata fatta poi passare sopra un robusto ramo della pianta e fissata infine ad un secondo ramo poco più in basso.

La donna, in preda ad una contenuta benché intensa disperazione, si precipitò verso la carcassa ma questa era troppo in alto per arrivare a liberarla dal cappio che le stringeva le zampe.

Corse, quindi, verso l'ambulatorio per chiedere aiuto al marito, precipitandosi dentro e creando preoccupazione nelle persone in attesa e lì, dopo essersi scusata senza dare spiegazioni, aprì la stanza dove il dottor Corbière stava visitando.

«Alphonse... Alphonse!» Gridò la donna rivolta al marito che stava auscultando il torace di un bambino. «Mi scusi signora... Alphonse, corri! Devi vedere una cosa... una cosa terribile!

Vieni, presto!»

«Cos'è accaduto Françoise? Intanto rivesta il bambino, signora... torno subito!»

Disse Corbière sfilandosi dal collo il fonendoscopio e inforcando la porta preceduto dalla moglie.

«Guarda tu stesso, Alphonse! Vieni nell'orto, presto!»

Corbière rimase attonito e silenzioso mentre osservava con raccapriccio il corpo inanimato dell'animale a cui aveva donato molto del suo tempo nelle ultime settimane con immensa e impreveduta soddisfazione.

«L'hanno uccisa, Alphonse. L'hanno uccisa... chi può aver commesso una crudeltà tale? Tirala giù, ti prego. Io ho provato, ma non ci arrivo... povera madame Cìcì, chissà quanto ha sofferto!» Esclamò Françoise, coprendosi il viso con le mani. Corbière, a capo basso, tornò nel suo ambulatorio per prendere un bisturi e, afferrata una sedia libera dalla sala d'aspetto, si recò nuovamente nell'orto.

Posò la sedia al di sotto del corpo penzolante e, dopo un attimo di titubanza, afferrò con una mano un corno della capretta e con l'altra, tagliò di netto la corda che la sosteneva.

Sceso dalla sedia appoggiò delicatamente la carcassa sul terreno ed abbracciò la moglie alla ricerca di una reciproca consolazione.

«Ha già il *rigor mortis*, madame Cìcì è morta da diverse ore. La cosa che mi... mi angoscia è che non avendo alcuna ferita, deduco che dopo averle legato la bocca per non farla belare, le abbiano poi annodato la corda alle zampe posteriori sollevandola e lasciandola come l'abbiamo trovata. A testa in giù, al contrario... almeno se l'avessero sgozzata sarebbe morta subito mentre... mentre in questo modo è probabile sia morta per

soffocamento dopo chissà quanto tempo! Poveretta... la nostra Cìcì!» Disse afflitto il dottor Corbière.

«E adesso, chi lo dirà ai ragazzi? Io non ho il coraggio, Alphonse»

«A questo ci penserò io, non preoccuparti Françoise. Adesso, piuttosto, dobbiamo pensare a seppellirla. La copro un attimo con quel telo di iuta e vado a terminare l'ambulatorio. Cercherò di sbrigarmi, prima che i ragazzi tornino da scuola. Tu sali, Françoise... penserò a tutto io»

Ripresa sottobraccio la sedia, Corbière rientrò nella stanza dell'ambulatorio ma non prima di aver chiuso il portone d'ingresso. Aveva solo l'ultimo paziente e poi si sarebbe potuto dedicare al triste rito del seppellimento della piccola capra. Poco dopo, indossati dei guanti da giardinaggio, Corbière afferrò la vanga che teneva nel ripostiglio e cominciò a scavare una buca sotto il fusto del grande albero di mandorle.

La terra era dura e secca, per cui fu molta la fatica che il dottore fece per creare uno spazio abbastanza profondo e largo da contenere l'animale. Si asciugò la fronte imperlata di sudore e si sfilò i guanti guardandosi le palme delle mani arrossate e calde, verso cui indirizzò con la bocca un soffio d'aria che lenì sul momento il bruciore intenso.

Si avvicinò quindi alla capra, le tolse da sopra il telo e si apprestò a tagliare il mozzicone di corda rimasto, che univa le zampe posteriori, ed il legaccio che le stringeva la bocca.

Liberate le estremità, infilò il bisturi tra il labbro della capra e la corda e, con un taglio deciso, sbloccò così anche le mascelle. Nel portare a compimento questa operazione, Corbière si accorse che all'interno della bocca dell'animale, tenuto stretto dal morso obbligato dal legaccio appena tolto, vi era qualcosa

di bianco che in parte spuntava fuori.

Indossati nuovamente i guanti, cercò con forza di dilatare la bocca dell'animale di quel tanto che gli serviva per afferrare e sfilare ciò che aveva osservato con stupore. Purtroppo il *rigor mortis* rese l'operazione più complicata del previsto, tanto che il medico si dovette avvalere di un pezzo di legno per far leva. Finalmente, ciò che madame Cìcì custodiva tra i denti, cadde per terra.

Un foglietto bianco ripiegato in quattro, quasi sfatto per il contatto con la saliva dell'animale, si aprì fra le mani inguantate del dottore.

Cinque parole erano scritte a stampatello proprio al centro del biglietto:

**ORA PER POI IO PREPARO.**

“Cosa diavolo significa?” Si domandò Corbière girando e rigirando quel biglietto zuppo di saliva. Lo appoggiò al sole sul tetto della cuccia del cane con una piccola pietra sopra in modo che non volasse via, avvolse quindi madame Cìcì nel telo di iuta e la posò sul fondo della buca che aveva scavato.

Dopo un'ultima occhiata di disappunto e rabbia, ricoprì il corpo con la terra che aveva accumulato lateralmente spianandola bene e, tolti i guanti, si avviò verso casa con il biglietto, ormai asciutto, ben ripiegato in tasca.

Corbière non riusciva a capacitarsi di quanto avvenuto, del perché di così tanto sadismo e del significato della frase scritta sul biglietto ritrovato in bocca alla capra che, a rigor di logica, avrebbe dovuto quantomeno offrire una spiegazione, se mai ce ne fosse stata, alle stesse domande.

«Tutto... tutto fatto, Alphonse?» Chiese Francoise mentre, con gli occhi umidi, stava preparando il pranzo.»

«Sì... sì, tutto fatto. L'ho sepolta sotto l'albero e nei prossimi giorni smonterò la piccola recinzione e la cuccia. Stai tranquilla tesoro, con i ragazzi ci parlo io ma... se sei d'accordo non farei riferimento ai particolari. Cioè... gli direi che l'abbiamo trovata morta di... di morte naturale. Evitiamogli questo strazio! Cosa ne pensi, Francoise?»

«Non lo so Alphonse! Forse è giusto che Jean Louis e Jacques sappiano la verità, si rendano conto in che mondo viviamo e maturino un senso di giustizia che non può che nascere dal confronto con la cruda realtà. Se li teniamo sempre all'oscuro di tutto, cresceranno impreparati e vulnerabili... comunque decidi tu Alphonse, sei il padre e sceglierai sicuramente per il meglio. Di tutti!»

«Certo... certo, Francoise! Vedrò sul momento. Sì, certo... vedrò sul momento!» Affermò Corbière, toccando con la mano in tasca il misterioso biglietto a cui non aveva fatto cenno.

«Ciao papà, ciao mamma! Vado a salutare madame Cìcì e torno... vieni Jacques, andiamo da madame Cìcì, dai...!» Disse esultante Jean Louis, chiamando il fratello.

«No Jean Louis, non ho voglia adesso, ho fame... ti sei innamorato di quella capra, per caso? Vai tu ma fai veloce perché voglio mangiare!» Rispose Jacques.

Jean Louis scese le scale di corsa e si diresse nell'orto chiamando a gran voce madame Cìcì, ma pur trovando deserto e silenzioso il suo piccolo recinto, ebbe una reazione emotiva straordinariamente controllata.

Il padre, non visto, lo stava osservando con compassione attraverso la finestra di cucina, preparandosi a doverlo amorevolmente consolare una volta rientrato in casa, ma notò con meraviglia l'apparente freddezza ed autocontrollo del figlio

che, appoggiatosi con le mani e la schiena al robusto tronco del mandorlo, alzò lo sguardo dalla terra smossa che ricopriva la capra, verso l'alto, in una smorfia beffarda.

Al padre sembrò inoltre che stesse guardando proprio il punto da dove poco prima penzolava madame Cìcì.

“Ma figuriamoci se...” Pensò turbato il dottor Corbière. “Dopotutto Jean Louis è corso giù appena arrivato, a differenza di Jacques, ed ha semplicemente constatato che...”

Corbière, in buona fede, non riteneva di errare sulle premesse del suo ragionamento e tanto meno sulle conclusioni ma si pose mentalmente una domanda.

“Quella di Jean Louis, è stata una inaspettata constatazione od una constatazione per conferma?”

Corbière si allontanò dalla finestra cercando di scacciare le sue insulse farneticazioni mentre, con la mano in tasca, si rigirava il biglietto misterioso fra le dita.

“Che idiota, che sono!” Pensò.

### Capitolo 3

*Charenton Saint-Michel, 1877*

«Buongiorno, sono il Professor Jean Louis Corbière e questa è una lettera di convocazione che mi è giunta dal direttore dell'Ospizio. Mi sta aspettando... se mi può annunciare, per favore!» Chiese il Professor Corbière all'uomo che aprì il pesante portone di ferro dopo una lunga serie di mandate di chiavi.

«Certo, aspetti qui. Avverto subito il Direttore, il dottor Marquirol.»

Rispose l'uomo deforme e di mostruosa bruttezza, in maniera asciutta e tutt'altro che cordiale.

Quel nome, Marquirol... era certo di averlo già sentito e questa stessa sensazione lo aveva colto leggendolo a fine missiva nella sua stanza ad Edimburgo, ma non riusciva ad associarlo a niente e nessuno.

Corbière, benché estremamente preoccupato, non riusciva a darsi una plausibile spiegazione del perché fosse stata richiesta la sua presenza in quel ricovero, se non collegandola ad un periodo di vita che aveva voluto cancellare dalla propria mente. Con un gigantesco sforzo si convinse che non sarebbe stato così.

Il pesante portone intanto venne richiuso e Corbière, posata in terra la borsa da viaggio, si tirò su il bavero del soprabito infilando poi le mani in tasca. Non era una giornata molto fredda ma la posizione della struttura, innalzata sulla vetta della collina, la esponeva a venti provenienti da ogni direzione. Cominciò a passeggiare avanti e indietro sul lastricato in pie-